

Orrore e volgarità sono il patrimonio principale degli aeroplani. Non contenti di portarci a tutta velocità dalla terraferma su cui ce ne stavamo a diecimila metri d'altezza, mettendo alla prova la pazienza dei motori, i professionisti dell'aria peggiorano la situazione credendosi in obbligo di fornirci un ambiente gradevole, incarnato secondo loro da tutti i luoghi comuni concepiti dalla cultura dello svago: sorriso stereotipato delle hostess, voce melliflua in due o tre lingue dello steward, duty-free in cui si vende il superfluo a un prezzo vantaggioso, visione obbligatoria del film che abbiamo evitato con cura negli ultimi mesi, bombardamento, per fortuna quasi inudibile, nelle cuffiette di plastica con le "mercanzie musicali" i cui meccanismi falsamente artistici aveva già smontato Adorno diversi decenni fa in *Quasi una fantasia*. In men che non si dica i quattrocento passeggeri, ammassati nella cabina arredata secondo le regole più piccolo-borghesi del gusto moderno e orgogliosi di far parte di un sistema che salvaguarda la libera iniziativa, diventano la materia prima con cui il regno della quantità impasta i suoi eventi insensati. Nei lunghi voli intercontinentali, a queste calamità bisogna aggiungere la differenza di fuso, il cambiamento di clima, lo stress e la noia.

Dal 1982, ovvero da dopo la Guerra delle Malvine e il declino del potere militare in Argentina, mi sottopongo una o

due volte l'anno a questa ginnastica. È risaputo che il mito genera la ripetizione e la ripetizione l'abitudine, e che l'abitudine genera il rito e il rito il dogma; e il dogma, infine, l'eresia. Il mito di ritrovare gli affetti e i luoghi della mia infanzia e della mia giovinezza mi ha spinto a intraprendere quei viaggi ripetuti, che dopo quasi dieci anni sono diventati un'abitudine, sufficientemente monotona da generare, dal punto di vista del piacere, una chiara ambivalenza. Proprio come le sacerdotesse di Delfi, devo ricorrere a mezzi artificiali, prima della partenza, per incentivare l'entusiasmo. Le consuete azioni, con la loro invariabilità, si sono fatte ogni volta più inesorabili e tipiche, fino ad acquisire la rigidità ossessiva di un rituale, alla cui meticolosa osservanza le compagnie commerciali del trasporto aereo e io collaboriamo in egual misura. Tra il pranzo d'addio a Parigi che si protrae fino a metà pomeriggio e l'*asado* di benvenuto a Buenos Aires il giorno seguente, dunque, decolli, atterraggi e scali, sempre gli stessi, producono in me le medesime sensazioni, i medesimi stati d'animo, le medesime associazioni e persino i medesimi pensieri, che più di una volta mi sono parsi originali finché non ho constatato che li avevo già appuntati sul mio taccuino in qualche viaggio precedente. All'eccitazione della partenza seguono, con il passar delle ore, l'irritazione dovuta alla chiusura e alla proliferazione di banalità, il semplice sonno a cui ci strappa qualche turbolenza, nel nero minaccioso della notte e dell'oceano, finché spunta l'alba a Rio de Janeiro, con l'ultimo decollo, e prima dell'impazienza finale una specie di sonnolenza nervosa, un marasma vagamente formicolante, si impossessa di me.

Fra Rio de Janeiro e Buenos Aires l'aereo si svuota di quei brasiliani appariscenti che, quasi si trattasse di un'impresa inaspettata del comandante o di uno spettacolo supplementare non incluso nel prezzo del biglietto, applaudono gli atterraggi con tanto entusiasmo che noi argentini, un po' più

scettici e apprensivi, ci guardiamo con malcelata inquietudine, domandandoci se al comandante, inebriato dal successo di popolo della sua manovra, non salterà in testa di comportarsi come ogni artista acclamato e fare un bis per lusingare il pubblico. Modernità e oscurantismo convivono bene sugli aeroplani: anche i manager e le top model si fanno il segno della croce durante le turbolenze.

Una mattina di metà anni Ottanta, in primavera come d'uopo, una mattina in cui il volo era in ritardo, c'è stato un momento magico sull'aereo semivuoto. Mancava poco all'arrivo, e benché dovessimo atterrare a Buenos Aires alle sette e mezzo, era ormai quasi mezzogiorno. Da parecchi minuti l'aereo aveva cominciato le manovre d'atterraggio in un cielo calmo, limpido e luminoso. Io me ne stavo tranquillo al mio posto e osservavo i gruppetti che conversavano e ridevano, uomini perlopiù, scambiandosi affabili chiacchiere da bar senza importanza, sotto lo sguardo scettico delle mogli rannicchiate sotto le coperte. Il rombo costante dei motori smorzava un po' le voci, nelle quali mi sembrava di riconoscere un qualche senso, distante e frammentario, più dagli accenti e dalle intonazioni che dal significato delle parole. *Calma di mare e viaggio felice*, il titolo di una composizione di Mendelssohn con il quale da anni cercavo invano di scrivere una poesia, mi è venuto subito alla mente, e mi sono reso conto che quei dialoghi smorzati che sentivo dal mio posto mi ricordavano le conversazioni degli adulti che, prima di addormentarsi, i bambini sentono dal loro letto. C'è uno stadio della stanchezza che può essere dolcissimo, quando smettiamo di lottare e la tensione si allenta, inducendoci all'abbandono e all'irresponsabilità – un momento che, secondo Freud, può essere anche l'ora del lupo, quella in cui allentiamo i freni inibitori e l'inconscio affiora sbaragliando le nostre resistenze, l'ora delle associazioni inaspettate, delle emozioni sepolte e dell'arcaico. Di colpo non ero più sull'a-

eroplano ma a Serodino, il mio paese, un mattino lontano, uno di quei mattini assolati e deserti dei paesi della pianura, e per diversi minuti mi sono ritrovato avvolto da una sensazione di unità, atemporalità e persistenza. In quegli istanti il rito, logorato dall'abitudine, ha ritrovato nella situazione più avversa il mito intramontabile.

Proprio in quel momento il comandante, dalla cabina di pilotaggio, ci ha accordato attraverso gli altoparlanti, nelle tre lingue consuete, spagnolo, inglese e francese, una grazia supplementare. Forse stanco di invitarci ad ammirare, per regolamento, la solita città di Casablanca all'alba, l'immancabile Cristo del Corcovado durante i decolli da Rio e una Porto Alegre puramente nominale, ci ha informato che alla nostra destra potevamo osservare, se lo desideravamo, "il punto in cui il fiume Paraná e il fiume Uruguay confluiscono a formare il Río de la Plata." Quell'annuncio inconsueto, che non avevo mai sentito prima su un volo per Buenos Aires né avrei più sentito in seguito, è stato forse un semplice capriccio del comandante desideroso di renderci partecipi del panorama di cui godeva, o forse un pensiero formulato ad alta voce, che descriveva le sue percezioni e che, a causa del prolungamento sonoro degli altoparlanti, si era diffuso in tutto l'aereo, dalla cabina di pilotaggio alla coda dell'apparecchio. Fatto sta che affacciandoci ai finestrini sul lato destro abbiamo potuto ammirare, con il naso incollato al vetro per ampliare il più possibile il campo visivo, il famoso punto di confluenza.

La distanza, eliminando irregolarità e increspature, risolve tutto in geometria: quel pezzo di roccia sterile e poroso che chiamiamo luna assume la forma stilizzata di un cerchio perfetto ai nostri occhi fantasiosi che, incapaci di vedere i dettagli, gli conferiscono l'aspetto di un archetipo. Allo stesso modo, chi per primo chiamò "delta", per la sua somiglianza con la lettera greca, la confluenza di due fiumi doveva essere qualcuno che la osservava da lontano e dall'alto, perché altri-

menti non avrebbe potuto rendersi conto del vertice perfetto formato dalla terraferma nel punto in cui i due corsi d'acqua si incontrano. Il triangolo di terra, di un verde azzurrino, stretto fra i due nastri immobili quasi incolori, giaceva sotto di noi, in mezzo a un'immensa distesa piatta dello stesso verde azzurrino, immobile, immemore e vuota, e tuttavia sapevo, mentre la osservavo affascinato, che come ogni terreno pantanoso era una fonte inesauribile di proliferazione biologica. Visto dall'alto, era il paesaggio più austero, più povero del mondo – lo stesso Darwin, che provava interesse per quasi tutto, aveva scritto già nel 1832: “Una grande estensione di acqua fangosa che non ha né grandiosità né bellezza.” Eppure quel luogo piatto e desolato era, per me che lo osservavo, più magico di Babilonia, più pregno di fatti significativi di Roma o di Atene, più colorito di Vienna o Amsterdam, più insanguinato di Tebe o Gerico. Era il luogo da cui venivo: in esso, morte e piacere mi appartenevano in modo inevitabile. Dopo averlo lasciato per la prima volta a trentun anni e dopo più di quindici anni di assenza, il piacere malinconico, non privo di euforia né di collera e amarezza, che mi dava contemplarlo era uno stato specifico, una corrispondenza fra interno ed esterno che nessun altro luogo al mondo poteva darmi. Come ogni rapporto tempestoso, era caratterizzato da un chiaroscuro ambivalente, dove si alternavano commedia e tragedia. Segno, modo o cicatrice, me lo porto dietro ovunque vada e questo non cambierà mai. Non solo: se anche cercassi di scrollarmelo di dosso come un peso troppo gravoso, con un gesto spettacolare, o a poco a poco e in modo surrettizio, lo troverei ad aspettarmi in un angolo qualsiasi del mondo, anche nel più imprevedibile.

Heidegger sosteneva che, dopo il greco, la lingua tedesca

* Charles Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, trad. it. di Mario Magistretti, Einaudi. [N.d.T.]

fosse la casa naturale della filosofia e il suolo germanico, grazie a chissà quali misteriosi effluvi, la culla indispensabile di poeti e filosofi. A mio modo di vedere, è evidente che l'Essere non ha alcuna preferenza idiomatica e che il sud della Germania, come qualsiasi altra porzione del pianeta, è il risultato di semplici contingenze geologiche, né più né meno di quel luogo vuoto che osservavo dall'aeroplano, ma il sapore del mondo, dolce o amaro, l'ho sperimentato per la prima volta in quelle regioni, che sono il mio punto di riferimento empirico e danno a tutto ciò che ho vissuto dopo averle lasciate l'inconsistenza di un test comparativo. Nonostante la sua superiorità culturale, economica e tecnologica, dopo ventidue anni l'Europa rimane per me un continente in un certo senso irreali, di cui mi sfuggono un po' sia gli atti che le intenzioni che la governano. Sono ovviamente considerazioni di ordine psicologico, che non implicano alcun giudizio di valore. Al contrario: in un certo senso, la vita in Europa è stata per me più gratificante degli anni passati in Argentina, ma tutti i vantaggi oggettivi che ho potuto ottenere, molto modesti peraltro, è come se fossero andati a beneficio di qualcun altro, un usurpatore non troppo convinto che prima o poi non dovrà renderne conto, tanto il vero me, quello nato e cresciuto in quella pianura austera, si era preparato a un avvenire meno confortevole.